

Un apologo cinese per Dario Fo

In quattromila per « Storia di una tigre » - Le « provocazioni » di un ragazzo con il camicione e la faccia dipinta - Tre ore, poi: «...a voi già vi dimettono?»

« Chi vuole liberare l'omino venga a dipingerlo »: il cartello è a metà del lungo viale che bisogna percorrere tutto per arrivare al prato dove c'è lo spettacolo di Dario Fo. Lo ha messo lì un ragazzo, con la faccia dipinta mezza bianca e mezza nera, che sta ai bordi e chiama, e insulta, e dice a tutti quelli che passano: « Venite al manicomio, venite a divertirvi, venite a vederlo spettacolo ». Poi, appena la folla di chi entra si fa più numerosa, di traverso in mezzo al viale mette un vecchio letto arrugginito, agguanta di brutto un giovane che passa e ce lo scaraventa sopra. Gli sale addosso di peso: « Sofri di complessi di inferiorità? Sei drogato? Sei omosessuale? Perché vuoi essere ricoverato? Io sono il medico, adesso ti faccio una iniezione, o forse è meglio un elettrochoc? ».

Gli amici dello spettatore malcapitato stanno un pochino a distanza, dapprima divertendosi, poi un tantino preoccupati. Il ragazzo col camicione e la faccia dipinta continua: « Tanto voi non interverrete, non interverrete mai. Voi siete il pubblico, guardatevi lo spettacolo, non potete intervenire ». Gli amici alla fine intervengono, sottraggono all'improvvisata branda psichiatrica il compagno. E' scosso: la-

sciandolo senza violenza, così come lo aveva preso poco prima, il ragazzo con il camicione e la faccia colorata gli dice: « Volevo solo che tu capissi quello che hanno fatto a me ».

Nessun alibi

C'erano quattromila persone, ieri sera, nel grande prato di questa villa che ha avuto per la gente un nome che ancora incute terrore. Per tutti, questo è ancora il « manicomio di Grugliasco », nonostante una legge recente abbia tentato di aprire dopo tante battaglie le porte dell'ospedale psichiatrico. Ma il viale da percorrere per arrivare al prato per i torinesi è ancora troppo lungo, e alibi non ce ne sono per poter pensare di essere in un altro posto. Così questa coraggiosa occasione, « La gru che ride », spettacolo dentro l'area dell'ospedale psichiatrico per favorire un incontro possibile tra i degenti e quelli che stanno fuori da questi cancelli non ancora del tutto aperti, finora non era stata utilizzata da molti; i più avevano preferito gli altri spettacoli al chiuso del piccolo teatro, con la inconfessata e inconfessabile speranza che lì, almeno, la situazione fosse più controllabile, la contaminazione con gli altri, i diversi, i « matti », meno

brutale e palese.

Non così ieri sera, e forse — bisognerà pur riconoscerlo — soltanto per il richiamo che sa esercitare Dario Fo con questa sua « Storia di una tigre ed altre storie ». Sul grande prato ci sono più di quattromila persone, sedute alla meglio, accalate fin sotto il palco, compreso il ragazzo con il camicione e la faccia dipinta, un vecchio che si trascina dietro tre bambole (due di celluloidi sbrindellate e una più grande di pezza colorata), e poi un giovane che urla all'indirizzo di Fo: « Dario, fa' in fretta a finire lo spettacolo perchè domattina devo fare l'iniezione ».

Fo comincia come sem-

pre, com'è nel suo stile immutabile, con un piccolo comizio. L'ospedale psichiatrico — dice — è uno dei lager del potere, e lottare per abbatterne non solo le mura ma la stessa struttura è lottare per un mondo diverso e una società migliore. Cita Foucault, per dire che il potere, qualunque potere, si regge su cinque istituzioni: la fabbrica, la galera, la scuola, la caserma, il manicomio.

GAZZETTA DEL POPOLO

4 10100 TORINO

CORSO VALDOGNO 2

DIR. RESP. MICHELE TORRE

23 GIU 1979